

# L'AVVENIRE DELLA COOP AGRICOLA

interviste con

**ANTONIO GIOLITTI**  
**MANLIO ROSSI-DORIA**  
**ERMANNO GORRIERI**

a cura di  
Vittorio Emiliani

## ERMANNO GORRIERI

**Quali fattori storici hanno sin qui frenato il diffondersi della cooperazione agricola e agro-industriale nel nostro paese, anche in regioni avanzate come Piemonte e Lombardia?**

Lo scarso sviluppo della cooperazione agricola in Italia non è un fatto generalizzato interessante l'intero territorio nazionale. In realtà il movimento ha avuto origini e sviluppi diversi da zona a zona.

L'accento al Piemonte e alla Lombardia non mi pare pertinente; la cooperazione spesso nasce proprio da situazioni e momenti di difficoltà e di crisi; quando il mercato assorbe e remunera bene la produzione, è difficile convincere i coltivatori ad associarsi.

Probabilmente si può affermare che le culle della cooperazione in Italia sono state l'Emilia-Romagna e il Trentino-Alto Adige. In Emilia il fatto si spiega con una realtà sociale, la disoccupazione bracciantile, e con l'opera promotrice dei Baldini, Massarenti, Prampolini. Nel Trentino, partendo dalla tradizionale comunità di interessi delle vallate, è stato possibile al clero dar vita a un rigoglioso fiorire di cooperative.

Fattori di ritardo: prima di tutto la mancata riforma fondiaria dopo la rivoluzione liberal-borghese realizzatasi con l'unità nazionale. Altrove, vedi Danimarca, la formazione di un tessuto di aziende diretto-coltivatrici creò già da decenni il terreno idoneo alla cooperazione. In secondo luogo, il fascismo ha segnato una lunga battuta di arresto; non solo, ma molto di quanto socialisti e cattolici avevano lentamente costruito venne smantellato: nel 1925, per fare un esempio, le Casse rurali erano oltre 3.000, nel 1945 meno di 800. Queste ultime non hanno

potuto riprendersi nel trentennio post-bellico per l'ostilità della Banca d'Italia. Una terza difficoltà è venuta dal disinteresse, fino a 10-15 anni fa, delle organizzazioni professionali agricole: Confagricoltura e Coltivatori diretti. Anche CGIL, CISL e UIL si può dire che abbiano ignorato fino a ieri, per non dire ancor oggi, l'importanza del fatto cooperativo. Infine, la presenza soffocante dei Consorzi agrari.

**In un libro-intervista Andreotti esprime, alla fine, un rimpianto, il rimpianto cioè di aver trascurato, lui e tutta la DC, il filone cooperativo, in agricoltura e in altri settori. Come si è determinata quella scelta negativa?**

Non è stata una scelta, ma una conseguenza oggettiva dell'assunzione di responsabilità di governo. La lunga marcia dei cattolici « nel sociale », prima del 1919, era stata propiziata dal *non expedit*. Dopo il 1945 gli uomini di primo piano del movimento cattolico, al centro e alla periferia, sono stati assorbiti dall'impegno politico. D'altra parte la cooperazione non nasce grazie a provvedimenti dall'alto, ma per promozione dal basso.

Del resto, il governo non trascurò del tutto la cooperazione: vedi la riforma fondiaria con l'obbligo degli assegnatari di associarsi in cooperative; se i risultati non sono sempre stati felici si deve appunto alla creazione delle cooperative dall'alto. Altro esempio: la legge per la montagna, del 1952, concedeva forti agevolazioni alla cooperazione; e così i vari « piani verdi ». Non è dunque del tutto esatto parlare di disinteresse della Democrazia cristiana nei confronti della cooperazione.

**Le cooperative agro-industriali crescono e si consolidano. Le aziende alimentari delle Partecipazioni statali versano sovente in crisi o stentano a sopravvivere, comunque non hanno dimostrato di saper intrattenere coi contadini conferenti rapporti « diversi », positivi, avanzati. Perché?**

Le aziende alimentari sono state partecipi del generale fallimen-

to dell'industria di Stato; non si vede perché ne potessero andare esenti. Né si vede come potessero intrattenere rapporti diversi con i produttori, essendo « esterne » ad essi, non frutto della loro iniziativa e della loro partecipazione.

**Quanto ha pesato il nodo Federconsorzi e quanto pesa la persistente chiusura dei Consorzi agrari provinciali verso forme autenticamente cooperative sugli sviluppi di un'agricoltura associata e rinnovata? Che bisognerebbe fare?**

La separazione delle Casse rurali e dei Consorzi agrari dal movimento cooperativo ha privato quest'ultimo di fondamentali strumenti di sviluppo. Per le Casse rurali l'avvicinamento è in corso; per i Consorzi sembrava che nuove prospettive si fossero aperte con il convegno della Coldiretti di Montecatini, poi si è segnato il passo. Che fare? Cooperativizzare le agenzie locali dei Consorzi agrari, trasformando questi in cooperative provinciali di 2° grado; e adottare fino in fondo la prassi cooperativa, come il ristorno, il controllo della gestione da parte dei soci, ecc.

**Quali sono oggi, a suo avviso, i limiti dell'azione dispiegata in agricoltura dalle centrali cooperative? Quali campi e modi di intervento si sentirebbe di indicare anche in relazione allo stato di autentica emergenza (da lei da tempo sottolineato) in cui versa l'agricoltura di montagna e di collina, ormai priva di giovani?**

Le centrali cooperative fanno quello che possono, in un contesto culturale e sociale che assegna ruoli protagonisti ai sindacati e ignora la cooperazione. Per la montagna e la collina sono in atto esperimenti positivi, specie sull'Appennino emiliano, di conduzioni associate dei terreni; è questa la strada, forse unica, per rallentare l'esodo degli ultimi giovani. Ma occorrerebbe che le Regioni operassero ben altri interventi, in mezzi e assistenza tecnico-economica, per diffondere le conduzioni cooperative dei terreni e le altre forme del genere.